

IL SOTTILE FILO DELLA RESPONSABILITÀ CIVICA



***GLI ITALIANI E LA SFERA PUBBLICA:
SINTESI DELL’VIII RAPPORTO SULL’ASSOCIAZIONISMO SOCIALE***

Nota introduttiva

L'VIII Rapporto dell'Iref sull'associazionismo sociale appare al compimento dei venti anni di ricerca dell'Istituto dedicati allo studio di questo fenomeno. Dal 1983 ad oggi l'Iref ha infatti registrato le principali metamorfosi avvenute nella partecipazione sociale, attraverso la ripetizione di indagini campionarie con cadenza biennale o, al massimo, triennale. In tal senso, il Rapporto consente di collocare in un orizzonte temporale sufficientemente lungo i comportamenti pro-sociali degli italiani, comparando le tendenze di medio-lungo periodo che affiorano dalla società civile.

L'VIII Rapporto ha come riferimento temporale il 2002 ed è stato realizzato con una metodologia simile alle precedenti edizioni: un'indagine su un campione rappresentativo di 1000 cittadini italiani in età maggiorenne, ripartito proporzionalmente rispetto a variabili ecologiche (aree geografiche ed ampiezza dei comuni di residenza) e stratificato in base ad alcune caratteristiche socio-anagrafiche (sesso, età, titolo di studio e condizione occupazionale). Ai cittadini intervistati è stato sottoposto un questionario standardizzato nel corso di un colloquio "faccia a faccia". Le interviste sono state condotte nel mese di novembre 2000 dalla società di ricerca Eurisko.

Per quanto concerne il campo della ricerca, si evidenzia che la prima

scelta è stata quella di misurare non tanto o non solo atteggiamenti e opinioni dei cittadini, bensì di andare a monitorare alcuni comportamenti pro-sociali dei cittadini. La seconda scelta riguarda l'estensione dei contenuti dell'indagine; infatti, nelle interviste sono state esplorate nuove dimensioni, ponendo stimoli su argomenti quali: forme di partecipazione politica, manifesta e latente; livello di fiducia nei confronti delle istituzioni e orientamenti generali nei confronti della politica; opinioni su questioni di attualità (scenari interni ed internazionali); percezione dei rischi, convinzioni sull'autoefficacia individuale e collettiva; atteggiamenti afferenti alla cultura politica; ecc.

La presente sintesi commenta i principali risultati dell'indagine, evidenziando le cinque novità maggiori che caratterizzano l'associazionismo sociale degli anni 2000.

La versione integrale del Rapporto contiene l'analisi di tre temi ulteriori: la cultura politica dei cittadini italiani; la relazione esistente fra incertezza sociale (rischio) e cittadinanza; la partecipazione giovanile.

Il Rapporto sarà disponibile in libreria a partire dal mese di settembre 2003: C. Caltabiano (a cura di), *Il sottile filo della responsabilità civica: VIII Rapporto sull'associazionismo sociale*, Milano, Franco Angeli, 2003 (prefazione di Ilvo Diamanti).

Il risveglio della società civile

L/VIII Rapporto sull'associazionismo sociale registra almeno cinque grandi novità, che emergono dalla lettura dei comportamenti pro-sociali agiti dai cittadini italiani:

- 1) La ripresa del volontariato che, dopo il 1999, torna ai livelli apicali riscontrati al termine degli anni Ottanta, con una sostanziale tenuta dell'associazionismo organizzato;
- 2) l'emergere di un nuovo "volontariato personale" caratterizzato dall'adozione di comportamenti socialmente responsabili: consumo critico, risparmio ed investimento etico, stili di vita sobri, filantropia, etc;
- 3) il ritorno alla piazza: con le mobilitazioni spontanee che, durante il 2002, hanno coinvolto una quota consistente di cittadini;
- 4) la riduzione della forbice tra asso-

ciazionismo e partecipazione politica;

- 5) il peso dell'associazionismo per la formazione del capitale sociale.

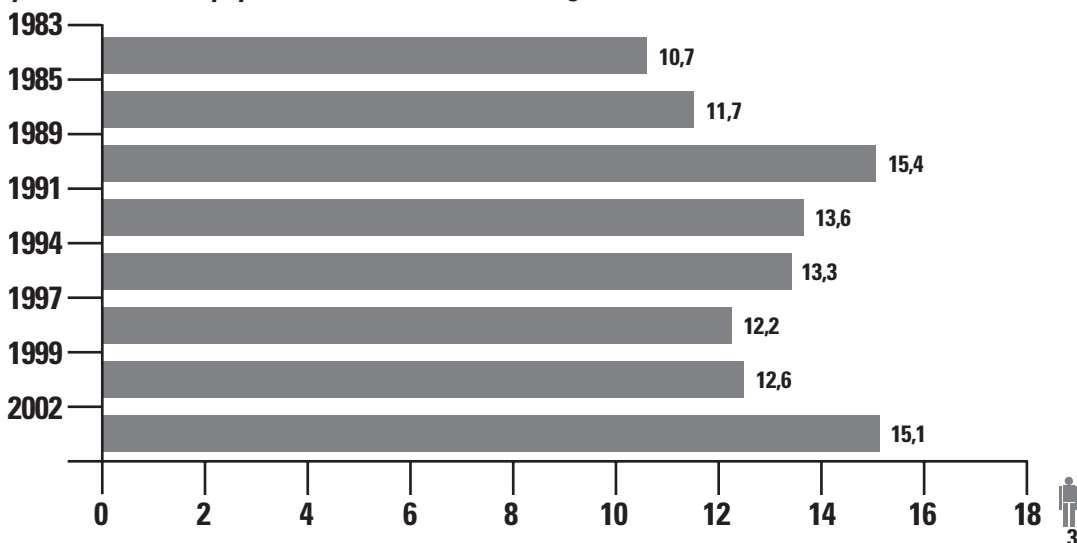
Un focus a parte, è stato poi dedicato all'indagine su quello che gli italiani giudicano prioritario tra i problemi di natura interna ed internazionale: ne è emersa l'Agenda politica e la Finanziaria degli italiani.

1) LA FORTE RIPRESA DEL VOLONTARIATO: DI NUOVO AL 15% !

Come è noto, l'Iref adotta una definizione ampia per cogliere le prassi di altruismo spontaneo di cui si rendono protagonisti gli italiani. La prospettiva adottata nel Rapporto poggia su due presupposti fondamentali.

L'azione volontaria è tale in quanto: si fonda sull'impegno gratuito dei cittadini; inoltre, assume una fisionomia sociale, ossia presenta un'utilità spe-

Tavola 1. Il volontariato nel tempo:
percentuale della popolazione che dichiara di svolgere attività volontaria



cifica per la società o per singole persone in condizione di bisogno. In tal senso, essa è radicata nei comportamenti individuali, a prescindere dal contesto in questi ultimi si spiegano.

I dati presentati nella **Tav. 1** segnalano un'inversione di rotta rispetto al passato recente: dopo un decennio di flessione continua del tasso di azione volontaria, "misurato" nella popolazione italiana (dal 15,4% nel 1989 al 12,6% nel 1999), si assiste ad una ripresa del fenomeno. Nel 2002, la percentuale dei volontari (15,1%) torna ai livelli apicali, registrati nel periodo immediatamente precedente agli anni novanta. Questa tendenza incrementale è peraltro stimolata da tre fattori che operano nella galassia del volontariato:

- una sostanziale tenuta dell'associazionismo organizzato (terzo settore) che, pur subendo una lieve flessione (dal 44,7% del 1999 al 43,3 % del 2002), continua ad essere il maggior bacino di reclutamento dei volontari;
- l'emergere di un volontario informale contraddistinto da: l'aumento dell'impegno nei piccoli gruppi locali, ma soprattutto le parrocchie (nel 2002 costituiscono la modalità associativa prevalente per il 28% delle persone impegnate in organizzazioni: il 9% in più rispetto al 1999);
- l'aumento dell'azione volontaria individuale: praticata dal 20% della popolazione nel 2002, dal 17,5% nel 1999 e dal 16,4% nel 1997.

Alla luce di queste tendenze, accanto alla spinta propulsiva delle reti del terzo settore, il volontariato viene innervato da due componenti fondamentali: gli ambiti parrocchiali e i piccoli gruppi spontanei, luoghi non ufficiali dove matura la scelta di dedicare tempo ed energie alle cause sociali; l'impegno a titolo gratuito, senza appoggiarsi a strutture organizzative. Si profila, quindi, una sorta di indivi-

dualizzazione del volontariato. In circa un quinto dei casi, i cittadini si rendono infatti artefici di una solidarietà auto-determinata; sono solidali, ma il loro impegno non confluisce all'interno di gruppi più o meno organizzati. L'onda lunga del volontariato si alimenta anche attraverso forme solitarie di altruismo.

2) L'EMERGERE DI UN NUOVO "VOLONTARIATO PERSONALE" CARATTERIZZATO DALL'ADOZIONE DI COMPORTAMENTI SOCIALMENTE RESPONSABILI

A fianco ad un associazionismo organizzato pure robusto e in crescita, si profila, dunque, un altro tipo di comportamento civico, una sorta di volontariato personale – come lo definisce Ilvo Diamanti nella prefazione del VIII Rapporto – "che affianca le persone come opportunità e strumento di impegno civico, accanto ad altri canali, altri luoghi. Un volontariato che si realizza all'ombra, a lato di quello più organizzato, ormai riconosciuto e istituzionalizzato. Forse fin troppo." (...) "È un volontariato praticato su base individuale, o, comunque, nei luoghi di vita; che si traduce in donazioni, in uno stile sobrio, sensibile all'offerta del mercato "equo e solidale". (...) Un volontariato come forma d'azione più che di organizzazione. Come forma di espressione più che di appartenenza." Da una parte anche l'impegno civico sembrerebbe dunque risentire del processo di individualizzazione in atto nella società post-industriale e della fragilità dell'appartenenza alla comunità connessa a diversi fattori, tra cui il crollo delle ideologie e il disincanto politico, l'affievolirsi della identità nazionale, sotto le spinte centrifughe impresses dalla globalizzazione e l'aumento della percezione della complessità e delle minacce. Il rischio certo potrebbe essere quello di ricadere in nuove forme di delega, accontentandosi di agire qualche episodica prassi solidale, ma sostanzialmente

sottraendosi ai costi di un impegno diretto.

Tuttavia, d'altra parte, questa personalizzazione dell'impegno, vuol dire anche scelta di stili di vita e di comportamenti orientati alla sobrietà, al consumo critico, all'utilizzo etico delle competenze professionali, insomma appare più pervasivo, non relegato nell'unità spazio temporale delle due ore di impegno settimanale, ma spalmato su più dimensioni della vita delle persone, e quindi in qualche modo, anche più profondo e più innovativo, tanto a livello individuale quanto a livello collettivo. In questo senso Ilvo Diamanti parla di una "tendenza di molte persone, alla ricerca di identità, sentimenti, emozioni, di solidarietà affettiva e non solo produttiva".

Accanto a ciò, emergono spinte alla partecipazione politica, sia di tipo invisibile che visibile; spinte che, in particolare, rivelano un alto grado di impegno diretto (come dimostra l'alto grado di coinvolgimento in manifestazioni di protesta). "Le bandiere arcobaleno - commenta Diamanti nella Prefazione al rapporto Iref - che ancora punteggiano le abitazioni di molti piccoli e medi paesi hanno come centro di diffusione e provenienza proprio le parrocchie. E costituiscono anch'esse, le bandiere, un modello di partecipazione individuale visibile, di vita quotidiana.(...) Si direbbe - continua Diamanti - che siano, almeno in parte, un'altra faccia della nuova stagione di mobilitazione collettiva a cui assistiamo da un paio d'anni. Un processo che, in qualche misura, avviene oltre il volontariato associativo. E' come se, quasi all'improvviso, fosse riemersa, esplosa, una domanda latente di partecipazione, bypassando non solo la frustrazione generata dalla politica negli anni novanta, ma anche un'attività associativa sempre più istituzionalizzata e imprenditoriale".

In tal senso la "sottigliezza" del filo

della responsabilità civica va intesa come una qualità specifica del trait d'union civico, come comune denominatore che unisce sul piano della concreta prassi senza esigere non tanto i costi di un impegno diretto, quanto quelli di appartenenze troppo formalizzate e rigide. Dunque secondo una lettura più positiva il passaggio dalla logica dell'appartenenza a quella dei comportamenti potrebbe significare che la dimensione dell'impegno si laicizza, si universalizza, si muove trasversalmente nel mondo associativo, diventa più flessibile e plurale, si traduce in una maggiore capacità di fare rete, di interconnettersi, di creare sinergie. Anche attraverso questo nuovo tipo di impegno personale (ma forse solo apparentemente più privato), l'individuo può fuoriuscire dall'*oikos* - la sfera degli interessi privati - e incontrare l'agorà - la sfera dove si riflettono le questioni di interesse generale. Bisogni e chiamate ad un impegno nella vita quotidiana si connettono allora con una sensibilità più ampia su temi quali il divario tra il nord e il sud del mondo, l'incontro-scontro con civiltà "diverse", la difesa dell'ambiente, la sicurezza globale. Indubbiamente l'esito di questo incontro non è scontato, giacché le forme di responsabilizzazione individuale non necessariamente coincidono con una responsabilità sociale, depositaria di un senso civico collettivamente inteso.

Il rapporto dell'IREF si colloca proprio nello spazio tra queste due possibili interpretazioni di un dato che ci presenta un impegno civico in trasformazione, consapevole che il passaggio dalla responsabilità personale a quella collettiva non è affatto immediato, ma anche del fatto che la scelta personale per l'altro e l'aspetto relazionale come motivazione etica dell'azione possono costituire la radice più forte di un impegno civico anche più "lungo" e più significativo.

In questo senso la ricerca dell'Iref

suggerisce, quindi, l'ipotesi che dietro questa ascesa del volontariato individuale, della responsabilità sociale e della mobilitazione di piazza non vi sia un "ritiro" dalla vita pubblica, da un impegno sociale o politico, ma l'esatto opposto. Lo fa anzitutto esaminando la crescita dei comportamenti socialmente responsabili e poi i nessi tra partecipazione sociale e partecipazione politica.

3) L'USO RESPONSABILE DEL DENARO

La rilevanza della responsabilità individuale rispetto alla responsabilità collettiva e alla dimensione etica dell'agire sociale viene in luce proprio quando si considera l'atteggiamento dei cittadini nei confronti del denaro ed il suo effettivo utilizzo.

In molti casi, il denaro viene infatti utilizzato secondo modalità non perfettamente riconducibili alla visione dominante dell'individuo orientato alla ricerca del massimo profitto; in tal senso, è possibile sostenere la tesi in base alla quale il denaro si sta forse riappropriando dei significati sociali e culturali che all'origine gli erano propri. Oltre ad uno scambio economico, si ricerca uno scambio culturale: al di là dell'interazione strumentale c'è l'espressione di valori. A ben vedere, queste dinamiche si ripropongono quando si analizzano prassi quali: la

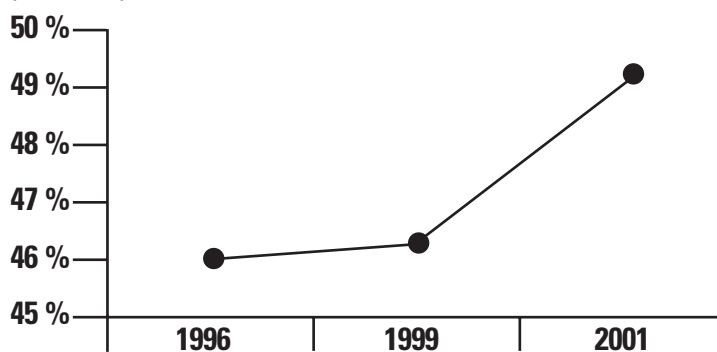
filantropia, il consumo equo e responsabile, gli investimenti etici.

Il popolo dei donatori: la fanteria

Il primo, e il più tradizionale, dei comportamenti "economicamente anomali" riguarda il fenomeno delle donazioni, ormai diventato una solida realtà della società civile italiana.

Il 49,1% degli italiani (vd. **Tav. 2**) ha effettuato donazioni, con un incremento pari a quasi tre punti percentuali rispetto al 1999. Alla luce delle nuove tendenze, si può a buon conto recuperare e confermare, la definizione già contenuta nel VII rapporto sull'associazionismo sociale, che dipingeva gli italiani come un popolo di donatori, avendo costoro ormai raggiunto quasi la metà della popolazione. La riflessione conserva la sua validità benché sia evidente che la maggior parte dei donatori ha esercitato la facoltà solo una volta nel corso dell'anno (il 34,9%). Ciò consente però di introdurre una distinzione di fondo tra i componenti della schiera appena citata: da una parte ci sono i donatori occasionali, mentre l'altro termine del confronto, con cui sono in relazione necessaria ma non diretta, è rappresentato dai donatori regolari, cioè da coloro che hanno effettuato due o più donazioni, e la percentuale dei quali

Tavola 2. Evoluzione delle donazioni nella società italiana (1996 2001)



appare, comunque, non trascurabile (14,2%).

Inoltre, si deve considerare che, tra il 1999 ed il 2002, diminuisce la quota di coloro che elargiscono in modo spontaneo, senza subire condizionamenti esterni (40,7% nel 1999, contro il 34,5% nel 2002); al contrario, cresce l'incidenza percentuale delle donazioni eterodirette, ossia derivanti da molteplici stimoli esterni (95,3%, +14,1% nello stesso periodo): spettacoli televisivi, sollecitazioni postali, visite porta a porta, iniziative di vendita di oggetti a scopo benefico, banchetti per strada, ecc. Insomma, il donatore sembra esser tale in quanto subisce influssi ambientali, soprattutto per effetto delle campagne di sensibilizzazione sociale. In altre parole, l'espansione della filantropia viene trainata dall'offerta di raccolta fondi, piuttosto che dalla domanda espressa dalla società civile.

Tale risultato non desta meraviglia. Del resto, negli ultimi anni, si sono intensificate le iniziative mediatiche a sostegno della ricerca medica, della cooperazione allo sviluppo o degli interventi di emergenza (il cui emblema è rappresentato da Telethon). Inoltre, anche le organizzazioni del terzo settore hanno perfezionato le loro strategie di fund raising, adottando tecniche sofisticate di marketing sociale. In tale quadro, l'atto di donare diventa un comportamento pro-sociale mediato: delegare le azioni solidali, con la consapevolezza che saranno altri a portare aiuto ai "bisognosi".

L'ammontare medio delle donazioni, calcolato in base al numero dei rispondenti sul numero di donatori, sembra anch'esso in crescita (seppur lievemente), attestandosi intorno ai 131 euro. Tale risultato potrebbe essere indice di una certa maturità nel comportamento dei donatori, che preferiscono offrire una cifra ragguardevole, magari in un'unica soluzione, per contribuire in maniera qualificata

ad uno scopo di utilità pubblica.

L'argomento relativo all'ammontare delle donazioni si lega strettamente alle organizzazioni e ai settori che hanno maggiormente beneficiato delle donazioni degli italiani. Calcolati sulla base dei rispondenti, i settori favoriti dalle elargizioni degli italiani, sia in termini di numero dei donatori che di ammontare totale donato, risultano essere in primo luogo la sanità e la ricerca medica (41,9%), l'attività e la vita religiosa (32,2%), le iniziative di aiuto ai paesi in via di sviluppo (28,4%). E' probabile che la causa della ricerca medica abbia raccolto ampio favore a motivo della preoccupazione, avvertita tanto per la propria persona che per i propri cari, di contrarre una malattia non curabile; timore che dà luogo ad un forte coinvolgimento emotivo.

Secondariamente, a muovere le coscienze è, per così dire, un senso di solidarietà universale nei confronti delle popolazioni in difficoltà, ovunque si trovino sulla superficie terrestre: è l'esempio delle cause umanitarie propriamente dette.

Istituendo un confronto con le precedenti rilevazioni (anno di base: 1996) è importante notare come, nonostante siano tra gli ambiti prediletti, sanità e ricerca medica, da una parte, e vita e attività religiosa, dall'altra, manifestino trend opposti, risultando il primo in netta ascesa (+7,5%), il secondo in marcato calo (-9,6%). Anche il settore degli aiuti internazionali allo sviluppo fa registrare nel complesso un incremento (+8%), sebbene con una lieve flessione rispetto al 1999; mentre gli altri settori si mantengono pressoché stabili, ad eccezione della voce "arte e cultura".

Le associazioni di volontariato e le ONG vedono ridursi di poco la propria presenza nelle preferenze accordate, a tutto vantaggio delle fondazioni e delle cooperative sociali che, tra il 1996 e il 2001, registrano una tendenza progressiva di crescita (le fon-

dazioni passano dal 7,3% al 15%, mentre le imprese sociali segnano un aumento di 1,6 punti percentuali). In conclusione, il profilo del donatore non è compatto, ma è comunque influenzato da alcuni fattori socio-anagrafici che tendono ad incrementare l'atto del donare: le donazioni sono declinate al femminile; interessano soprattutto coorti anagrafiche in condizione attiva e appartenenti al ceto medio impiegatizio e del lavoro autonomo; crescono vistosamente all'aumentare del capitale cognitivo (livello di istruzione) dei cittadini; si concentrano in prevalenza nelle aree ricche del paese (specialmente nelle regioni del Nord-ovest). Quindi, la fisionomia dei comportamenti filantropici indica che questi ultimi si sono allargati a macchia d'olio nella società italiana, coinvolgendo ampi e diversificati strati sociali della popolazione.

Gli obiettori del consumo: la cavalleria

E' opportuno chiarire che nell'indagine

è stata utilizzata un'interpretazione alquanto estensiva del termine consumo critico, avendo fatto confluire in esso, per semplicità espositiva, diversi atteggiamenti. Nello specifico qui useremo il termine - talvolta alternato a consumo responsabile - per definire diverse prassi: 1) l'attitudine alla sobrietà, cioè a stili di vita basati sulla riduzione dei consumi, il recupero e il riciclaggio dei materiali; 2) il consumo critico propriamente detto, cioè formule di consumo (o di non consumo, e, quindi, di boicottaggio), modulate sull'esame delle caratteristiche dei singoli prodotti e delle imprese produttrici; 3) il Commercio Equo e Solidale (abbreviato in Comes e detto anche commercio alternativo), cioè il genere di commercio che adotta come principio di fondo quello di garantire ai produttori del Sud del mondo un compenso equo, perché da loro stessi stabilito, per il proprio lavoro, attraverso la distribuzione di prodotti acquistati direttamente da agricoltori e artigiani dei paesi poveri,

Tavola 3. Orientamenti degli italiani nei confronti del consumo critico

Distribuzione secondo il tipo di consumo critico (risposte multiple) %	
No, non li ho adottati perché non li conosco	59,3
No, non li ho adottati perché non mi interessano	12,2
Sì, ho adottato almeno una o più forme di consumo critico tra quelle indicate	28,5
TOTALE	100,0
Tipi di consumo critico (numero di rispondenti 285, pari al 28,5% del campione) (risposte multiple)	
Consumo critico	39,8
Commercio Equo e solidale	57,2
Stili di vita sobri	36,9
Turismo responsabile	0,7
TOTALE	134,6

in modo che possano godere dell'intero prezzo pagato; 4) il turismo responsabile, cioè la preferenza accordata a pacchetti turistici che evitano i soggiorni in paesi con regimi antidemocratici, che si propongono di far entrare il turista in contatto con gli usi e i costumi del paese di destinazione, al di là dell' "industria del folklore", e che privilegiano la conoscenza dell'attività delle cooperative del Commercio Equo e Solidale.

Rispetto alle formule innovative nell'acquisto di beni e servizi, i dati in nostro possesso sono perfino sorprendenti (**Tav. 3**): un atteggiamento non consumistico, riconducibile ai quattro tipi sopra descritti, è fatto proprio dal 28,5% del campione intervistato (quasi un terzo degli italiani).

Si tratta di una percentuale ragguardevole, considerata l'estrema massificazione dei comportamenti di spesa, spesso indotti da soverchianti messaggi pubblicitari, che richiede da parte dei cittadini consumatori una seria capacità di selezione e un elevato senso critico per riuscire a sottrarsi alle loro logiche. Contestualmente, tra i non consumatori responsabili è schiacciante il numero di coloro che non adottano comportamenti critici rispetto al consumo a motivo della scarsa o nulla conoscenza dei medesimi (59,3%).

Ad esercitare la maggiore forza di attrazione sugli acquirenti dotati di sensibilità sociale sembrano le forme di consumo legate al Commercio Equo e Solidale (57,2%), che rappresentano forse la dimensione più visibile del movimento, la punta dell'iceberg. Inoltre, l'acquisto di generi del Comes, tra le modalità previste per i consumatori dotati di attenzione verso il sociale, appare forse come quella più agevole in quanto si tratta di comprare ad un prezzo lievemente superiore prodotti di uso corrente, di ottima qualità e fattura, in luoghi determinati anziché nei negozi comuni. Tuttavia, la presunta semplice atti-

vazione di tale comportamento non toglie nulla alla sensibilità e all'impegno necessari per metterlo in atto. Ampio riscontro raccolgono anche le forme di consumo critico propriamente detto (39,8%), evidenziando il notevole grado di vigilanza raggiunto da un cospicuo numero di consumatori nei confronti dei propri acquisti. Le vicende negative che hanno interessato i generi alimentari negli ultimi anni, le possibilità di alterare geneticamente i cibi offerte dalla scienza e dalle nuove tecnologie, l'azione in difesa dei consumatori svolta da molte organizzazioni, sono tutte ragioni che danno conto della oculata cernita su prodotti e produttori, che gli acquirenti hanno preso ad esercitare. Non esaurisce, però, il campo delle motivazioni alla base di questo comportamento, dettato anche da un vivo interesse per l'agricoltura biologica e le tecniche di produzione non dannose per l'ambiente e per l'uomo; dall'attenzione per il trattamento riservato dalle imprese ai lavoratori e dalla vigilanza verso le politiche aziendali (spesso vessatorie) nei confronti delle comunità locali, specie nei paesi poveri.

Piuttosto praticata, risulta pure la sobrietà (36,9%), termine e valore per lungo tempo in disuso che contraddistingue stili di vita nuovi, particolarmente in controtendenza.

Le motivazioni del consumo critico e la propensione ad aderire anche a movimenti della società civile evidenziano come tale comportamento sia in stretta connessione con un più ampio orientamento all'impegno sociale. Gran parte delle risposte sulla motivazione, infatti, si sono concentrate sull'affermazione secondo la quale il consumo non ha una valenza esclusivamente privata, o privatistica, ma anche eminentemente pubblica e sociale (55,7%).

A seguire si collocano le motivazioni riconducibili alla sensibilità nei confronti delle ingiustizie sociali, sia in

forma negativa (il consumo critico come possibilità di sottrarsi alla complicità, seppure indiretta, con chi perpetra tali ingiustizie - 46,6%), che positiva (il consumo critico come possibilità di un sostegno fattivo ai paesi in via di sviluppo e alle organizzazioni che operano nel campo - 40,8%). Del tutto marginali risultano le motivazioni prive di un contenuto sociale (interesse per la qualità dei prodotti - 12,2%).

Attraverso i risultati ottenuti dalla nostra indagine emerge, poi, che tra i consumatori critici, la propensione ad aderire ai movimenti della società civile (11,8%) è più che tripla rispetto ai non consumatori (3,6%), e doppia rispetto al totale della popolazione (5,9%). Si delinea, quindi, una spinta movimentista che si salda con l'ampia corrente critica verso il volto negativo della globalizzazione, in crescita anche nel nostro paese.

Non solo: la spiccata propensione al movimentismo indica che, ancor più degli investitori etici, i consumatori responsabili non leggono la propria azione unicamente in termini di sintonia rispetto alla propria coscienza individuale, ma la interpretano come una strategia piccola, da attuare in rete con altri per farla diventare "grande". Non a caso talvolta si parla, a proposito di questi comportamenti, di strategie lillipuziane. E "rete" sembra proprio una parola chiave per gli obiettori del consumo, perché le organizzazioni di base si collegano e si raccolgono intorno ad alcuni obiettivi, seguendo un modello di aggregazione aperto e paritario. Un indicatore di questa fisionomia reticolare emerge con forza dalla ricerca: il tasso di accesso al Web è pari al 44,6% fra i consumatori critici, con uno scarto positivo di circa venti punti percentuali rispetto alla media campionaria (26,3%).

Per finire, l'identikit dell'obiettore del consumo presenta caratteri abbastanza chiari dal punto di vista socio-ana-

grafico: una giovane donna, diplomata o laureata, che vive con i genitori o con il proprio compagno di vita, prevalentemente al Nord, e che svolge un lavoro professionalmente qualificato. Relativamente agli aggregati più ampi, inoltre, i comportamenti responsabili di spesa entrano in gioco anche in contesti familiari caratterizzati dalla presenza di prole a carico, assegnando a tali atti un forte contenuto di sensibilità, che si congiunge con condizioni spesso penalizzanti: allevare un figlio, nell'Italia del welfare incompiuto e poco incline a coniugare tempi di vita e tempi di lavoro, risulta oneroso, specie per i genitori separati.

Risparmiatori e investitori etici: le truppe scelte di Sua Maestà

L'offerta di finanza etica ha ormai raggiunto in Italia la quota di 50 prodotti etici a disposizione degli investitori, per un patrimonio di circa 3 o 4 miliardi di euro, approssimativamente corrispondente allo 0,8% dei patrimoni gestiti da banche e società di gestione. Considerando i conti etici presso gli istituti bancari, i prodotti salgono ad 80 e i gestori a 50. In realtà, non sono aumentate le organizzazioni di finanza etica, ma sono cresciuti in maniera consistente i prodotti con il marchio della responsabilità sociale messi a disposizione dei clienti. Arrivati sul mercato solo pochi anni fa, stanno riscuotendo un successo sempre più ampio nella platea degli investitori. Tali servizi finanziari seguono la regola di prendere in considerazione i principi etici, al momento di selezionare gli investimenti da inserire nel portafoglio o il semplice deposito del capitale. I prodotti di finanza etica si distinguono in base ai fondamenti sui quali si basa l'eticità degli investimenti; la loro scelta dipende, in definitiva, dalle sensibilità etiche dei singoli.

Che questo settore del mercato finan-

ziario sia in forte espansione è confermato indirettamente dal dato che mostra come nel corso del 2002 sia nato il 30% dei prodotti di finanza etica attualmente in commercio. Oltre all'attività delle organizzazioni specializzate, è diventata qualitativamente varia l'offerta da parte dei gestori finanziari tradizionali. Il progresso compiuto in quest'ultimo ambito dimostra che, da parte dei cosiddetti gestori etici, è stata applicata la filosofia di "contaminare il sistema", oltre che di operare direttamente.

Per constatare il successo che sta ottenendo questo tipo di iniziative è sufficiente far riferimento all'attività del principale gestore etico italiano, cioè Banca Popolare Etica (BE), nata per finanziare l'universo del terzo settore attraverso la raccolta pubblica di risparmio. Al termine del 2002, questo ente bancario sui generis contava su un capitale sociale di 13.750.000 euro e su 19.549 soci, organizzati in Circoscrizioni. Alla stessa data, i finanziamenti ammontavano a 84.500.000 euro, i fidi erano 1.026, e la raccolta era pari a 191.500.000 euro.

Malgrado i buoni risultati, la situazione negli altri paesi, europei e non, si presenta maggiormente consolidata rispetto all'Italia: all'estero la raccolta complessiva, attuata attraverso gli strumenti di finanza etica, rappresenta l'8% del totale in Francia, il 9% in Gran Bretagna, il 13% negli Stati Uniti. In quest'ultimo paese, ammonta a più di 9 miliardi di dollari la cifra gestita secondo criteri che non sono puramente finanziari. Inoltre, le quote di mercato dei fondi etici sono in continua crescita anche in Germania e nei paesi del Nord Europa.

Malgrado questo quadro in rapida evoluzione le persone che sono risultate al corrente dell'esistenza di strumenti di finanza alternativa corrispondono percentualmente al 22,1% del campione, ma il numero di coloro che esprimono interesse, ossia si sono

attivati per avere informazioni dirette, o che hanno dichiarato di aver utilizzato tali strumenti è risultato molto limitato (rispettivamente 2,7% e 0,4%). Evidentemente, il settore deve ancora passare attraverso fasi di sviluppo, che ne portino in superficie il potenziale per certi versi ancora inespresso, e che sostengano e promuovano la progressiva maturazione della sensibilità degli investitori (agevolazioni fiscali specifiche, maggiori cognizioni in campo finanziario, messa in rete dell'offerta di servizi e prodotti etici).

In ogni caso, volendo disegnare un identikit dell'investitore etico, in termini generali, si può affermare che l'investitore con finalità sociali è mediamente giovane, con un livello di istruzione medio-alto, ed è interessato a questo tipo di investimento, anche qualora il risultato economico dei titoli prescelti non avesse la stessa redditività di quelli tradizionali. L'investitore etico non è interessato solo al rendimento della propria operazione, ma vuole essere consapevole delle ragioni di fondo che producono tale redditività, vuole essere consapevole delle caratteristiche dei beni prodotti, vuole conoscere la localizzazione dell'impresa e controllare il modo in cui vengono condotti gli affari.

3) IL RITORNO DELLA PIAZZA

La mobilitazione spontanea di piazza, l'ambiente simbolico che catalizza da sempre le spinte partecipative di carattere collettivo, è un fenomeno significativo per capire quanto la società civile sia propensa ad attivarsi nell'agone della politica: del resto, quest'ultima è il luogo dove è possibile unire le proprie forze a quelle di altri per rivendicare diritti e raggiungere obiettivi comuni. In questa prospettiva, abbiamo chiesto agli italiani se nel corso degli ultimi dodici mesi precedenti l'intervista (novembre 2001 - novembre 2002) avessero

aderito ad una delle seguenti iniziative: scioperi (autorizzati e non), forme di boicottaggio, manifestazioni su questioni politiche e sociali, "girotondi", sit-in, marce, meeting religiosi, occupazione di fabbriche o edifici; ecc.

Ebbene, circa un quinto dei cittadini in età maggiorenne (21,8%) ha dichiarato di aver preso parte ad almeno una di tali forme di rivendicazione di gruppo. Si è, dunque, in presenza di un'ondata di partecipazione spontanea (multiforme) che, d'altronde, è stata oggetto di dibattiti serrati fra i commentatori e i dirigenti politici.

Si deve aggiungere che tali forme di protesta, al contrario di quanto pensano molti commentatori e politici, non presenta tratti anti-governativi preponderanti, almeno a giudicare dai dati emersi dalla nostra ricerca.

Infatti, tra gli intervistati che hanno dichiarato di aver aderito alle manifestazioni collettive, le motivazioni prevalenti sono "perché mi riconosco nelle rivendicazioni e nei temi proposti da queste iniziative (35,7%); "per esprimere la mia insoddisfazione nei confronti della politica (partiti, lavori parlamentari - 22,9%). L'item "per protestare contro l'attuale maggioranza di governo" raccoglie una percentuale molto più bassa (14,0%).

Pertanto, ciò che presumibilmente induce cittadini a scendere in piazza, al di là dell'insoddisfazione nei confronti del sistema politico, sono questioni che non trovano uno spazio adeguato nell'agenda dei lavori parlamentari e governativi: la difesa del lavoro nell'era della flessibilità permanente; la riduzione del gap fra nord e sud del mondo; la salvaguardia di valori quali l'autonomia della magistratura, il pluralismo dell'informazione, la pace.

Inoltre, è interessante notare che la maggiore propensione verso la mobilitazione sociale si trova tra i giovanissimi (18-24 anni - 32,7%) e tra gli

studenti (42,1%). Questa tendenza sembra confermare che è in atto un ritorno della partecipazione giovanile. Una ondata partecipativa dai tratti invisibili, perché tende ad emergere nei luoghi non tradizionali della politica, tra cui va certamente annoverata la piazza, anche alla luce delle recenti iniziative del movimento no global. Si tratta di un'ondata partecipativa che investe anche le classi medie; quest'ultima è una tendenza da non sottovalutare; pur con tutti i limiti imputabili ad un'indagine campionaria, tale risultato sembra portare acqua al mulino di quei commentatori inclini a parlare di "ceti medi riflessivi" (si è già detto dell'influsso positivo dell'istruzione); ceti che in passato sono rimasti "dormienti" e che, oggi, dinnanzi al clima di scontro politico imperante nel nostro paese, sembrano ridestarsi cimentandosi in azioni di protesta.

Occorre tuttavia intendersi sul significato da attribuire al risveglio di tali ceti. Di quale gruppi sociali parliamo? E' lecito pensare che l'elettore medio lanci segnali di inversione di rotta, sconfessando alcuni luoghi comuni che circolano sul suo conto: chiusura nel privato; apatia politica; assenza di appartenenze forti; fluidità delle preferenze; difesa corporativa e inerziale degli interessi personali? In tal senso, è necessario sicuramente approfondire l'analisi.

Si tratta, in particolare, di stabilire quali siano i segmenti sociali del ceto medio, che hanno presidiato la piazza con maggiore frequenza. Sotto questo profilo, i dati raccolti nel Rapporto offrono alcuni spunti rilevanti; innanzi tutto, si deve tener conto della variabile età: tra i cittadini adulti, la corte anagrafica che si è attivata di più sul piano collettivo è quella compresa tra i 45 ed i 54 anni (27,2% contro il dato medio di 21,8%); inoltre, sul piano della posizione professionale, sono gli impiegati e gli insegnanti ad aver partecipato con maggiore fre-

quenza alle recenti mobilitazioni (36,1%).

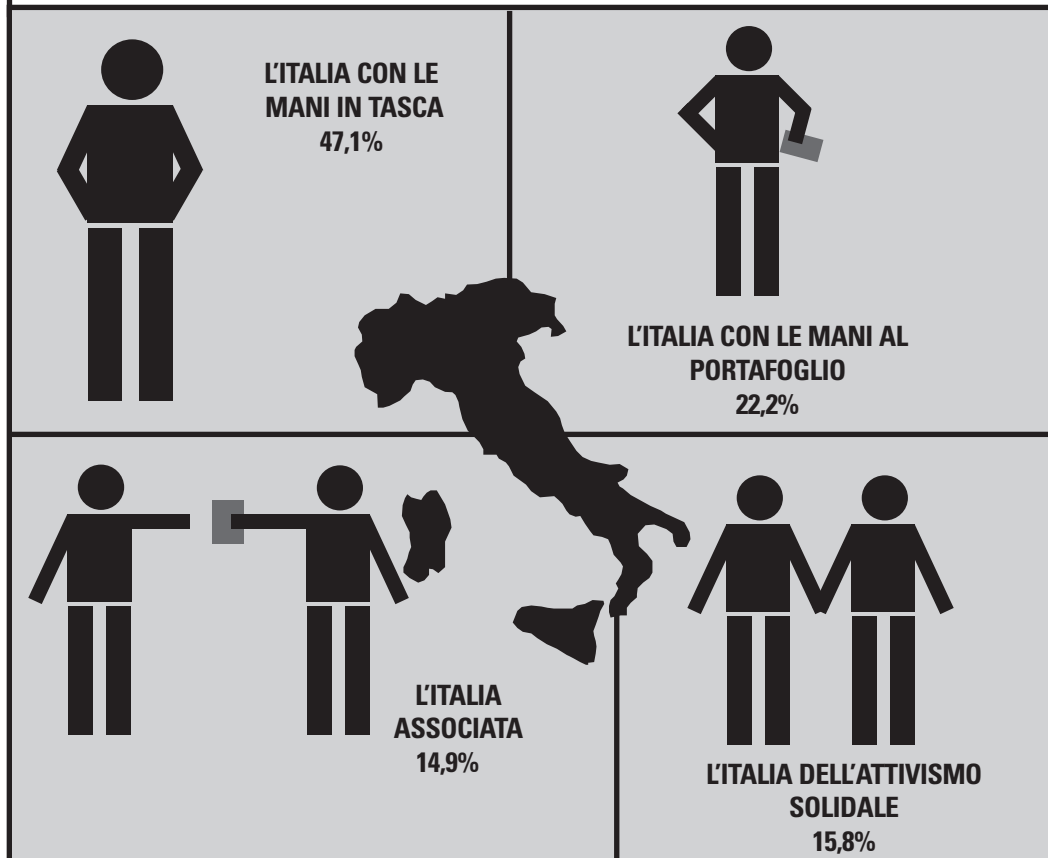
A sintesi, questi strati della popolazione sono composti da italiani che hanno vissuto la loro giovinezza nel decennio lungo della contestazione (1968-1977). Ciò vuol dire che la loro socializzazione politica è avvenuta negli anni caratterizzati dallo sviluppo della cultura antagonista dei movimenti (in primis quello studentesco, ma non solo). Questo retaggio culturale incide, con tutta probabilità, sulla maggiore attitudine ad attivarsi per le cause collettive. Un'attivazione che certo non esprime più una carica di protesta (anti-sistemica), ma che indubbiamente è apparentata con esperienze pregresse di mobilitazione

a salvaguardia di alcune conquiste; queste ultime sono del resto tornate in primo piano proprio nel corso dell'ultimo anno ed hanno rinvigorito il dissenso sociale. Si pensi alla difesa dell'articolo 18 e della scuola pubblica. Istanze che senza dubbio toccano da vicino gli entitlements di impiegati e insegnanti. Non stupisce, quindi, che questi segmenti della cittadinanza ricompaiano sul proscenio di piazza.

4) RIDUZIONE DELLA FORBICE TRA ASSOCIAZIONISMO E PARTECIPAZIONE POLITICA

Più in generale, il Rapporto evidenzia che il nuovo volto dell'associazionismo e del volontariato italiano non sia in contraddizione con o sostitutivo

Tavola 4. Orientamento degli italiani nei confronti della sfera della partecipazione pro-sociale. Le quattro Italie



della partecipazione politica, come invece è avvenuto negli anni 90, per esempio. Al contrario: ne accentuano il livello e l'ampiezza. Per comprendere meglio questa tendenza macroscopica, occorre tener presenti alcuni dati di sintesi dell'indagine.

La **Tavola 4** illustra gli orientamenti dei cittadini nei riguardi delle prassi pro-sociali. Ne emergono, potremmo dire, "quattro Italie": quella dell'**estranità**, quella della **delega**, quella della **adesione** e quella dell'**impegno**.

Si nota subito che nel nostro paese esiste una frattura vistosa: circa la metà della popolazione adulta (47,1%) è distaccata dalla sfera pro-sociale, ovvero non svolge attività di volontariato, non aderisce alle organizzazioni del terzo settore, non pratica forme di consumo responsabile, non elargisce denaro a scopo filantropico. Per questi italiani l'associazionismo sociale è una realtà remota, rispetto alla quale manifestano un sentimento di estraneità.

La restante parte dei cittadini manifesta un coinvolgimento di entità variabile nei riguardi dell'ambito associativo. Misurando, poi, l'intensità della partecipazione e le modalità di impegno (dirette vs. indirette), si possono identificare tre gruppi distinti, caratterizzati da orientamenti differenti.

Innanzitutto, vi sono coloro che, attraverso i loro comportamenti, esprimono una disposizione a delegare ad altri le iniziative solidali; infatti, circa un quinto degli intervistati (22,2%), come gli estranei, non sono dediti ad alcun coinvolgimento diretto rispetto alla galassia del sociale (volontariato, affiliazione alle associazioni autonome della società civile, consumo equo); tuttavia, a differenza dei distaccati, sono molto propensi ad elargire soldi a sostegno di attività sociali meritorie (in questo gruppo, il tasso di donazioni tocca la soglia massima del 100%). In sintesi, coloro che delegano combinano il disimpegno, quando si tratta di agire in

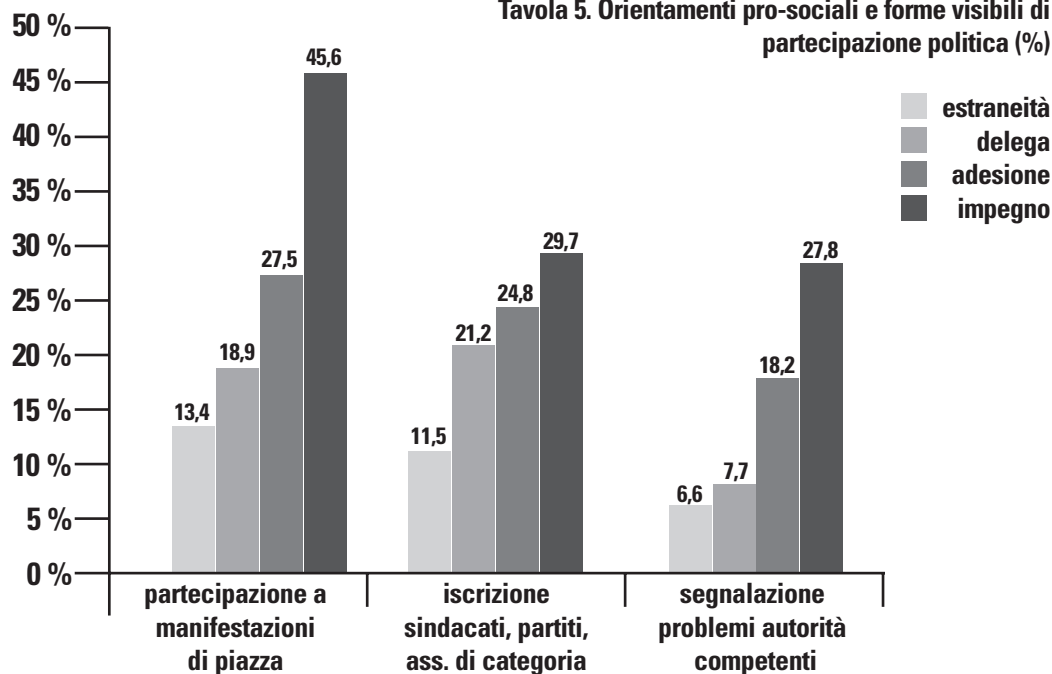
prima persona, e uno spirito caritativo passivo; la loro è, dunque, una forma di responsabilità mediata dal denaro e, comunque, contraddistinta da un bassissimo livello di intensità partecipativa.

Il secondo gruppo (14,9%) presenta un grado intermedio di coinvolgimento diretto: fra questi cittadini, il tasso di volontariato e di iscrizione alle associazioni sociali è solo lievemente al di sopra della media campionaria; mentre, sul piano delle forme di coinvolgimento indiretto (donazioni e consumo responsabile) si registrano percentuali molto superiori a quelle riscontrate nel totale del campione (vedi capitolo 1). Sicché, si è in presenza di una adesione convinta nei confronti dell'associazionismo: un'adesione che tende peraltro ad essere meno stringente, sul versante della partecipazione sociale diretta; piuttosto è fondata su una spiccata inclinazione ad usare il risparmio e il consumo, con finalità filantropiche o responsabilizzanti; pertanto, si basa principalmente su un'attivazione sociale indiretta.

Infine, il terzo gruppo (15,8%) è composto da una minoranza di italiani il cui identikit corrisponde a quello degli attivisti solidali: tali intervistati donano, svolgono attività di volontariato, militano negli enti del terzo settore e consumano in modo critico, con un'incidenza percentuale pari o superiore al 70% dei casi. La loro è, quindi, una modalità di impegno a tutto campo, che poggia sul coinvolgimento diretto e su un'elevata intensità di partecipazione.

E' la fotografia di un Paese che per quasi la metà se ne sta "con le mani in tasca", indifferente a ciò che avviene nella comunità; per più del 20% mette mano al portafoglio delegando qualcun altro ad occuparsi del sociale; per il 15% è pronto a dare una mano o a prendere per mano chi non riesce a tenere il passo; e per un altro 15% si assume il compito di promuo-

Tavola 5. Orientamenti pro-sociali e forme visibili di partecipazione politica (%)



vere catene di solidarietà e reti civiche per collegare milioni di mani attive e responsabili.

Ma, al di là di questa descrizione sommaria, il risultato principale del Rapporto è un altro: l'intensità della partecipazione pro-sociale (lungo il continuum crescente estraneità-delega-adesione-impegno) coincide con il livello di attivazione in campo politico. Tralasciando per un momento le percentuali, è sufficiente osservare (**Tav. 5**) le altezze degli istogrammi nei diversi gruppi esaminati: dall'estraneità, passando per la delega, proseguendo per l'adesione, sino a giungere all'impegno la tendenza non varia; ovvero cresce la partecipazione alle manifestazioni di piazza; aumentano i tassi di iscrizione ai partiti, ai sindacati e alle associazioni di categoria; si incrementa la frequenza con cui vengono segnalati i problemi di interesse collettivo alle autorità locali competenti; si amplia anche la mobilitazione ad un canale di partecipazione non convenzionale, come quello dei movimenti sociali.

In conclusione, l'impegno associativo, lungi dal rappresentare una fuga nel sociale, un abbandono dai canali convenzionali di partecipazione civica, sembra essere un fattore che abilita all'impegno politico. Del resto, in un'epoca come quella attuale, dove la politica si è trasformata da "arte del possibile" a "gestione tecnica del necessario", le reti associative e le forme di responsabilizzazione individuale possono fungere da catalizzatore per un rilancio di un protagonismo dei cittadini. Un rilancio che non passa per le subculture partitiche o per il coinvolgimento ideologico; quanto piuttosto per una prossimità rispetto a cause sociali che tendono ad entrare nell'arena della politica ufficiale.

In questo senso, senza alcuna concessione alla retorica, l'associazionismo può contribuire a ricucire il legame civico: il filo invisibile che, nelle moderne democrazie rappresentative, tiene unita la sfera privata a quella pubblica.

5) IL PESO DELL'ASSOCIAZIONISMO NELLA FORMAZIONE DEL CAPITALE SOCIALE

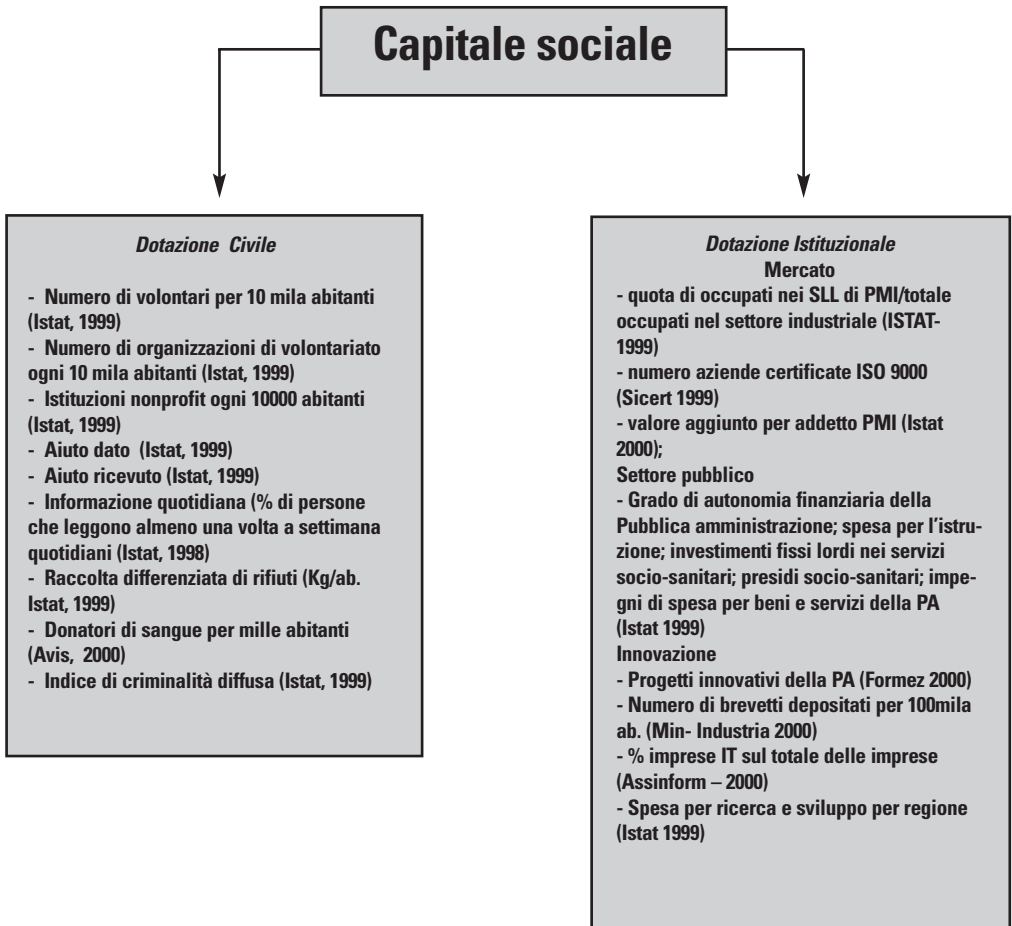
La ricerca dell'Iref sottolinea come la società civile ed in particolare il terzo settore costituirebbe un humus capace di generare forme di capitale sociale dal diverso livello di strutturazione: dalla cooperazione alle associazioni orizzontali descritte nei lavori del politologo americano Robert Putnam. In altri termini, la propensione ad associarsi in organizzazioni di volontariato, i rapporti di reciprocità fondati su un sentire comune, le relazioni interpersonali di mutuo aiuto, e il comportamento civico agito in determinati ambiti sociali (giustizia,

ambiente, informazione ecc.), sono indicatori di una rete di relazioni intersoggettive fondate sulla fiducia (sia soggettiva che istituzionale); tali componenti sociali rafforzerebbero il senso di appartenenza ad una comunità, dando forma alle principali dimensioni di un particolare tipo di capitale sociale: quello civile.

Il capitale sociale risulterebbe quindi dalla somma di due panieri: la dotazione civile e la dotazione istituzionale (**Tav. 6**). Per questa parte il Rapporto non si basa sull'indagine campionaria bensì sull'analisi di indicatori sociali, estrapolati da fonti statistiche e archivi istituzionali.

Un primo livello di analisi riguarda la

Tavola 6. I due panieri del capitale sociale: dotazione civile e dotazione istituzionale



dotazione civile presente nelle diverse regioni italiane; quest'ultima è stata misurata attraverso i seguenti indicatori (**Tav. 7**), per lo più riconducibili all'incidenza territoriale del terzo settore e alla diffusione di comportamenti coesivi nella società civile. Considerando questi indicatori, è stato calcolato un indice generale di capitale sociale civile. La graduatoria delle regioni, rispetto a tale misura sintetica, mette in luce il ruolo trainante delle regioni del Centro e del Nord del paese. Difatti, ad un settentrione ricco di capitale sociale civile, fa da contraltare un Sud Italia caratterizzato da bassi livelli di risorse civiche e del terzo settore. Fuoriescono da tale schema due regioni: la Sardegna e la Liguria. In

particolare, la Sardegna è l'unica regione meridionale, che si attesta su una posizione analoga ad una delle regioni della terza Italia (le Marche). A fianco al capitale sociale civile esiste una dotazione istituzionale, definita rispetto ad un gruppo di indicatori direttamente riconducibili al mercato, al settore pubblico e al livello di innovazione presente nella pubblica amministrazione e nel mondo imprenditoriale. La graduatoria della dotazione di capitale sociale istituzionale rappresentata nella **Tavola 8**, evidenzia risultati da un lato attesi, dall'altro imprevisi. In linea con le attese sono da considerarsi le posizioni estreme in graduatoria (primi ed ultimi posti).

<i>Tavola 7. Graduatoria della dotazione di Capitale sociale civile (Terzo settore e della società civile)</i>	
<i>Regioni</i>	<i>Valore Indice</i>
<i>Trentino - Alto Adig</i>	<i>10,0</i>
<i>Lombardia</i>	<i>8,8</i>
<i>Emilia - Romagna</i>	<i>7,0</i>
<i>Veneto</i>	<i>5,9</i>
<i>Toscana</i>	<i>5,7</i>
<i>Valle D'Aosta</i>	<i>5,2</i>
<i>Friuli - Venezia Giu</i>	<i>4,9</i>
<i>Piemonte</i>	<i>4,8</i>
<i>Umbria</i>	<i>3,7</i>
<i>Sardegna</i>	<i>3,7</i>
<i>Marche</i>	<i>3,7</i>
<i>Liguria</i>	<i>3,3</i>
<i>Lazio</i>	<i>2,4</i>
<i>Abruzzo</i>	<i>1,6</i>
<i>Campania</i>	<i>1,5</i>
<i>Molise</i>	<i>0,5</i>
<i>Puglia</i>	<i>0,5</i>
<i>Sicilia</i>	<i>0,5</i>
<i>Basilicata</i>	<i>0,0</i>
<i>Calabria</i>	<i>0,0</i>

<i>Tavola 8. Graduatoria del regionale della dotazione di capitale sociale istituzionale</i>	
<i>Regioni</i>	<i>Valore Indice</i>
<i>Lombardia</i>	<i>29,4</i>
<i>Emilia - Romagna</i>	<i>20,5</i>
<i>Lazio</i>	<i>19,5</i>
<i>Veneto</i>	<i>18,8</i>
<i>Piemonte</i>	<i>17,4</i>
<i>Toscana</i>	<i>15,8</i>
<i>Trentino - Alto Adige</i>	<i>15,6</i>
<i>Marche</i>	<i>14,2</i>
<i>Friuli - Venezia Giulia</i>	<i>12,7</i>
<i>Umbria</i>	<i>12,2</i>
<i>Liguria</i>	<i>10,0</i>
<i>Sicilia</i>	<i>7,9</i>
<i>Valle D'Aosta</i>	<i>7,4</i>
<i>Abruzzo</i>	<i>7,3</i>
<i>Puglia</i>	<i>7,1</i>
<i>Sardegna</i>	<i>4,7</i>
<i>Calabria</i>	<i>4,5</i>
<i>Campania</i>	<i>4,3</i>
<i>Basilicata</i>	<i>3,1</i>
<i>Molise</i>	<i>0,7</i>

Infatti, le locomotive d'Italia (Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte), si collocano nei primi posti delle regioni maggiormente fornite di "beni", sia pubblici che privati, registrando valori dell'indice di dotazione di capitale sociale istituzionale elevati. D'altra parte, in posizioni basse di classifica si confermano un

modernizzazione che, allo stato attuale, risulta essere allo stato nascente. Al contrario, le deboli virtù civiche e pro-sociali presenti nel meridione, tendono ad assumere una funzione di contenitore delle pressioni sociali, risultanti da un mancato sviluppo istituzionale. In tal senso, tra modernizzazione incompiuta e fragilità della

Tavola 9. Relazione tra indice di dotazione civile e indice di sviluppo territoriale			
REGIONI BLOCCATE	REGIONI IN CRESCITA	REGIONI IN CONSOLIDAMENTO	REGIONI VIRTUOSE
Calabria Puglia Sicilia Molise Abruzzo Campania	Marche Umbria Friuli Venezia Giulia Sardegna Liguria	Piemonte Veneto Toscana	Lombardia Emilia Romagna
N.B. Posizioni a sé occupano il Lazio, che pur avendo un indice di sviluppo pari a quello delle Regioni in consolidamento si attesta in linea con le Regioni bloccate per l'indice di dotazione di capitale civile. Valle d'Aosta e Trentino Alto-Adige si posizionano su livelli elevati per la dotazione civile a fronte di un indice di sviluppo territoriale basso.			

gruppo nutrito di regioni meridionali ed insulari: Abruzzo (7,3), Puglia (7,1), Sardegna (4,7), Calabria (4,5), Campania (4,3), Basilicata (3,1); chiude la graduatoria il Molise che registra, nel confronto con le altre regioni, il valore minimo (0,7). Se si incrocia l'Italia della dotazione istituzionale con quella della dotazione civile, ne risulta una fotografia del Paese che evidenzia quattro gruppi di regioni, caratterizzati da differenti livelli di capitale sociale (istituzionale e civile) che creano diverse potenzialità di sviluppo (**Tav. 9**) . Il primo gruppo (*regioni bloccate*) racchiude la quasi totalità delle regioni del Sud, contraddistinte da valori modesti sia nella dotazione di capitale sociale civile, sia nell'indice potenziale di sviluppo territoriale. In generale, in questo cluster l'apporto limitato della componente civile del capitale sociale non sembra in grado di bilanciare una

società civile si innesca una sorta di circolo vizioso: uno stallo nel processo di modernizzazione. Dal secondo gruppo (*regioni in crescita*) in poi si ravvisa un'associazione positiva fra gli indici in oggetto: all'aumentare della dotazione di risorse provenienti dal terzo settore e dalla società civile, aumenta il valore dell'indice del potenziale di sviluppo regionale. In dettaglio, la compagine regionale presente nel secondo gruppo risulta essere alquanto eterogenea: in tale raggruppamento si inseriscono sia alcune regioni ad economia diffusa (Marche, Umbria e Friuli Venezia Giulia), sia le due regioni che nel corso dell'analisi si sono distinte per la loro atipicità strutturale (Liguria e Sardegna). Queste ultime, si posizionano in un'area di confine fra la stagnazione tipica delle regioni del Mezzogiorno e la reattività propulsiva

propria delle regioni del Centro e Nord del paese.

Il terzo gruppo (*regioni in consolidamento*) è composto da tre regioni dalle radicate tradizioni civiche e pro-sociali (Veneto, Toscana e Piemonte). Nel raggruppamento in questione, la dotazione di capitale civile va ad incidere sui livelli medio-alti di ottimizzazione del capitale sociale istituzionale, che si riverbera sulle potenzialità di sviluppo delle singole regioni.

Il quarto gruppo (*regioni virtuose*) è formato dalla Lombardia e l'Emilia Romagna. In queste regioni, il terzo settore diviene parte integrante nel processo di produzione della ricchezza territoriale: la presenza di un fitto tessuto associativo saldato da un senso civico diffuso, si innesta in una densa trama di rapporti (economici e sociali), dando vita ad uno "spazio" relazionale estremamente dinamico rispetto ai cambiamenti esterni, registrando robusti livelli di crescita.

Infine fuoriescono dallo schema d'analisi fin qui esposto il Lazio, la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige, mostrando degli andamenti in controtendenza. La regione Lazio, pur palesando un livello di sviluppo in linea

con le regioni del terzo gruppo, si attesta su valori della dotazione di capitale civile prossimi a quelli del primo gruppo. In tal senso la definiamo come una regione in bilico.

Viceversa, la Valle d'Aosta e soprattutto il Trentino Alto Adige, si posizionano su valori elevati dell'indice di dotazione civile a cui non corrispondono adeguati livelli di sviluppo territoriale. Sono le regioni in cui i livelli elevati di qualità di vita inducono a non svolgere un ruolo propulsivo, perciò le potremmo definire regioni soddisfatte ma statiche.

In conclusione, il ruolo del terzo settore e della società civile nello sviluppo territoriale, sembra essere connotato da una duplicità di fondo, che prende forma lungo l'asse dell'innovazione/stagnazione istituzionale. In altre parole, la componente civile del capitale sociale tende ad assumere una doppia funzione: ammortizzatore delle tensioni sociali prodotte da uno sviluppo bloccato; leva propulsiva, nello sviluppo di un'economia diffusa, laddove il contesto ambientale (regionale) è caratterizzato da una dotazione forte di istituzioni pubbliche e di mercato.

L'agenda politica degli italiani

Il Rapporto Iref, ha voluto indagare anche alcune opinioni e atteggiamenti che riguardano le questioni politiche sentite dagli italiani come particolarmente rilevanti: le problematiche, le paure, i rischi, le minacce a cui si sentono maggiormente esposti, e le opinioni sulle riforme interne che impegnano il Paese. Si tratta di una serie di indicatori che lasciano trasparire alcune priorità di interesse e costituiscono quella che potremmo chiamare l'agenda degli italiani. Quali sono i problemi di interesse internazionale maggiormente sentiti dai cittadini italiani? Sicurezza, solidarietà e giustizia globale, questione europea. Per quanto riguarda la sicurezza. Nelle sue diverse accezioni: a) la lotta al terrorismo islamico (il 60,1% lo ritiene "molto" importante); b) la risoluzione del conflitto arabo-israeliano (56,7%); c) misure finalizzate a contrastare i flussi di immigrati clandestini (41,1%). Tale concetto chiave richiama la problematica della sicurezza personale, nel senso di incolumità fisica. Circa un italiano su dieci (12,5%), pensa agli immigrati come fonte di "contaminazione" culturale della comunità ospitante, perchè portatori di usi e costumi diversi e, in ultima analisi, incompatibili. Un poco meno (8,4%) sono gli intervistati che vedono nei flussi migratori un'opportunità per fronteggiare le conseguenze del calo demografico sulla società italiana. Ancora meno (6,7%) è la porzione di coloro che vedono nella figura dell'immigrato un'opportunità per quelle famiglie che hanno bisogno di collaboratori domestici o di badanti, per curare gli anziani e i malati della società ospitante. Inoltre, un peso di rilievo è assunto da una serie di altre questioni che potremmo ascrivere ad una ipotetica area della solidarietà e giustizia globa-

le: 1) l'azzeramento del debito dei paesi poveri, 32,9%; 2) l'istituzione di un tribunale penale internazionale, 30,1%; 3) la riforma del G8 per favorire la partecipazione dei paesi meno ricchi, 24,1%; 4) la Tobin tax a favore dei paesi poveri, 24,6%). Infine, troviamo quella che potremmo definire la questione europea; 5) il rafforzamento delle istituzioni politiche della Unione Europea - rappresenta una opzione che coinvolge il 21,5% degli italiani, ma si arriva al 73,8% se consideriamo anche la posizione più blanda, ma comunque rilevante, di chi dice "abbastanza" importante; 6) l'allargamento dell'Unione Europea a 30 paesi, importante per circa il 14% di cittadini italiani che attribuisce priorità a questa azione politica. È proprio la prospettiva dell'allargamento dell'Unione Europea a chiudere le priorità dell'agenda di politica internazionale dei cittadini italiani.

E quali sono quelle ritenute più rilevanti? I cittadini ritengono particolarmente rilevante la riforma della giustizia (46%). Nella stessa direzione può essere letto il dato relativo alla riforma delle pensioni (43,8%), del sistema socio-assistenziale (41,6%) e del mercato del lavoro (41,5%). Vengono ritenute riforme "molto" importanti da oltre quattro cittadini su dieci. Ciò conferma come gli italiani si ritengano poco garantiti verso diritti afferenti la sfera dello stato sociale (previdenza, assistenza in caso di bisogno, sussidi di disoccupazione).

Scorrendo la graduatoria troviamo la scuola (41,2%). Assume un peso minore, nella gerarchia delle riforme, l'ambito fiscale (37,6%), la riforma federale dello Stato (21,6%) e le riforme istituzionali (19,5%), ultime in graduatoria.

La finanziaria degli italiani

Alle priorità evidenziate dall'agenda politica si connettono specifiche richieste rivolte alle istituzioni in tema di politiche interne e che si traducono poi in una serie di indicazioni "popolari" su come destinare le risorse pubbliche. Ne è emersa una sorta di finanziaria fatta dai cittadini che presenta degli elementi di particolare interesse.

In particolare, è stato chiesto agli intervistati di indicare, rispetto alla legge finanziaria 2002 (che al momento dello svolgimento dell'inchiesta era in preparazione), quali voci di spesa avrebbero aumentato o diminuito. Si tratta, per certi versi, di una tecnica proiettiva al fine di definire le priorità e i bisogni maggiormente sentiti dalla società. In pratica i cittadini hanno fornito indicazione sulla "loro personale" legge di bilancio dello Stato.

Siamo ben consci che la legge finanziaria "dei" cittadini è un'estrema semplificazione di quella reale, e che un quesito di questo genere va direttamente a sollecitare, e quindi a registrare, anzitutto i bisogni sociali di tipo individuale e personale, rispetto alla prospettiva dell'interesse collettivo che tale Legge dovrebbe invece considerare. In altri termini, è stata posta una domanda che crea "domanda". Ha quindi insiti dei limiti ma, al tempo stesso, quanto emerge fornisce nel suo insieme un'idea delle problematiche ritenute prioritarie, e di alcune rappresentazioni sociali sul paese, che vale la pena considerare. Le indicazioni fornite dagli intervistati possono essere sintetizzate in tre diversi ambiti di orientamento rispetto alla spesa pubblica: 1) area del forte aumento; 2) area dell'aumento moderato; 3) area della riduzione di risorse.

Area del forte aumento della spesa pubblica. In questo ambito, ricadono diverse voci di spesa, riconducibili alla problematica delle garanzie sociali e della sicurezza personale. I cittadini indicano una serie di aspetti che si richiamano alla "protezione" che coinvolgono:

A) la famiglia, attraverso misure quali assegni familiari o detrazioni fiscali che sarebbero lieti di vedere aumentare. Si tratta della voce che ha raccolto il maggior numero di indicazioni circa l'aumento della spesa da parte dello Stato (57,6%), e solo il 2,5% dei cittadini ha espresso l'opinione di diminuire queste risorse in finanziaria.

L'indice sintetico, che mette in rapporto le indicazioni all'aumento e quelle alla diminuzione delle spese, risulta pari ad un valore di 23,0; ciò significa che le indicazioni a favore dell'aumento sono state di ventitré volte superiori a quelle di diminuzione delle risorse nella voce considerata;

B) il sistema sanitario nazionale: oltre il 40% dei cittadini auspica una maggiore attenzione dello Stato verso le strutture sanitarie pubbliche;

C) il sistema previdenziale: il 42,4% auspica un aumento di spesa su questa voce di bilancio;

D) i servizi socio-sanitari: a fronte di una società che invecchia progressivamente e di una minore disponibilità di risorse per il welfare, cresce il timore di non potere usufruire di tali servizi (il 35,7% indica un aumento della spesa);

E) la lotta alla criminalità comune, immigrazione clandestina, terrorismo: un cittadino su tre (31,1%) auspica un aumento della spesa dello Stato su questo fronte, il che lascia trasparire come il sentimento di insicurezza sul piano personale abbia un forte impatto sociale.

F) gli ammortizzatori sociali. Il 30,1% dei cittadini segnala che andrebbero aumentate le risorse per la formazione professionale, l'indennità di disoccupazione, i lavori socialmente utili, i prestiti di onore, ecc. Area della riduzione di spesa pubblica. Siamo giunti ai capitoli di bilancio dove invece la maggioranza dei cittadini, che si sono espressi in merito, vedrebbe con favore una diminuzione della spesa.

A) Gli sgravi fiscali per le imprese rappresentano il primo dei due capitoli di spesa da ridurre. Hanno fornito una indicazione poco meno del 40% degli intervistati, i restanti non hanno ritenuto rilevante esprimere una opinione su questa voce di spesa. La "generosità" degli italiani verso il sistema imprenditoriale e produttivo si limita al 16,1% dei cittadini. Si osserva infatti una quota più ampia di chi ridurrebbe le risorse a beneficio delle imprese: 22,4%;

B) L'accoglienza e l'integrazione degli immigrati. Gli italiani aumenterebbero la spesa per la solidarietà sociale, ma la orienterebbero anzitutto a beneficio di loro stessi: verso le famiglie italiane, come abbiamo visto. Infatti le risorse per l'accoglienza e l'integrazione sociale dei migranti verrebbero largamente ridotte. A fronte di quasi un cittadino su quattro (23,6%) che opererebbe una diminuzione delle

spese per integrazione degli immigrati, si registra appena il 6% di cittadini con un orientamento segnato da solidarietà e apertura al punto tale da impegnare maggiori risorse pubbliche.

L'orientamento politico comporta differenze nella legge finanziaria "fatta" dai simpatizzanti dell'Ulivo rispetto a quella di chi si sente vicino alla Casa delle Libertà. Avrebbe una impronta maggiormente orientata alle garanzie dello stato sociale nel primo caso, più vicina al mercato e alla sicurezza, intesa come incolumità e ordine, nel secondo. I sostenitori dell'Ulivo si distinguono per aumentare la spesa di ammortizzatori sociali (+17,8%), detrazioni e benefici per la famiglia (+14,6%), spese per le pensioni sociali (+14,1%) o servizi socio-assistenziali (+11,2%), oltre che, anche se in minima misura, per l'accoglienza degli immigrati (+3,9%). L'aumento delle risorse da destinare alla lotta alla criminalità e al terrorismo, invece, viene indicato maggiormente dai simpatizzanti della Casa delle Libertà (+17,4%), i quali vedono con favore anche l'impegno di risorse per sgravi alle imprese (+6,1%). Appaiono invece trasversali aumenti di spesa nei capitoli della finanziaria dedicati ai trasferimenti agli enti locali, per le infrastrutture, per migliorare la sanità pubblica e il sistema giudiziario.

Nota conclusiva

Non a caso abbiamo voluto intitolare l'VIII Rapporto sull'associazionismo sociale italiano "Il sottile filo della responsabilità civica", dove la parola responsabilità rimanda, come fa Zygmunt Bauman al primo capitolo della Genesi. "Sono io forse il custode di mio fratello?" Caino risponde al Signore che gli chiede conto di Abele. Sì lo siamo – afferma Bauman – e in forza di questo legame – responsabilità noi siamo esseri morali, cioè dotati di libertà di scelta. La categoria dell'etica sta facendo irruzione nella politica. Antiche domande tornano sulla scena. E responsabilità nuove, legate anche alla globalizzazione, si presentano

all'orizzonte.

Dunque, per chi guarda alla ricerca sociale con gli occhi di una estesa realtà associativa, quale è quella delle ACLI, l'VIII Rapporto consegna due compiti: come portare nell'arena della solidarietà quel 50% del Paese dominato dall'indifferenza e dall'individualismo; come trasformare le pratiche donative e solidaristiche in responsabilità civica. Ce n'è abbastanza per cogliere il fascino di un tempo dove il desiderio di "esserci" da parte di tanti, non solo giovani, invoca un compito inedito: far crescere e diffondere passione civica come virtù cardinale della democrazia.

Indice

pag. 2 Nota introduttiva

pag. 3 Capitolo 1 Il risveglio della società civile

pag. 3 1.1 La forte ripresa del volontariato: di nuovo al 15%!

pag. 4 1.2 L'emergere di un nuovo volontariato personale

pag. 6 1.3 L'uso responsabile del denaro

pag. 11 1.4 Il ritorno in piazza

pag. 13 1.5 La riduzione della forbice tra associazionismo e
partecipazione politica

pag. 16 1.6 Il peso dell'associazionismo nella formazione del
Capitale sociale

pag. 20 Capitolo 2 L'agenda politica degli italiani

pag. 21 Capitolo 3 La finanziaria degli italiani

pag. 23 Nota Conclusiva